



APPUNTI DELL'ORSO BERGAMASCO

Stiamo combattendo una guerra? 27-3-2020

Potremmo dire di Sì, ma è una guerra molto strana, sì! molto strana. Una guerra “bianca” perché non vediamo il sangue, ne scorgiamo nel cielo gli aerei (caccia o bombardieri), i soldati sono impegnati in azioni che non richiedono di sparare, ma le nostre famiglie e le persone che vivono accanto a noi sono turbate, intimorite anche se si sforzano di sembrare normali.

Le uniche sirene che sentiamo sono quelle delle autoambulanze, i morti ce li portano via e diventano invisibili.

Combattiamo contro un nemico impercettibile che potrebbe nascondersi in ognuno di noi o in una persona cara che, inconsapevolmente, lo trasporta e lo diffonde.

È un nemico invisibile ma presente e che ci attacca in ciò che più apprezziamo: la vicinanza, la prossimità, lo stare vicini e farci compagnia. Non possiamo abbracciarci per rassicurarci, sostenerci, dimostrare affetto. Solo le persone con cui viviamo sotto lo stesso tetto – coniugi, figli, nipoti, genitori e persone che appartengono alla nostra cerchia affettiva -, rimangono toccabili.

Sappiamo che praticare la distanza è un atto di responsabilità e di solidarietà; è un “amare il prossimo come noi stessi”. Mai come in questo momento questo comando evangelico ci è apparso concreto e presente nella quotidianità.

Dobbiamo vivere, cosa strana, senza muoverci, senza incontrarci, in modo che il mostro, il drago non abbia più prede e si fermi.

Eppure, sappiamo che è già iniziato un cambiamento che si produce attraverso l'inazione, il restare chiusi in casa. Come saremo quando usciremo e torneremo nelle strade, nelle fabbriche, nelle piazze e potremo andare al bar, al cinema, al supermercato?

Questa, oltre al debellamento dell'epidemia, è la scommessa che ci si chiede di fare. Ci dicono che non tutto sarà come prima, ma dentro di me penso di avere il dovere di conservare le cose belle e buone: la capacità di amare, di riconoscere nell'Altro l'immagine del noi e soprattutto i valori che hanno costruito la nostra vita: l'impegno sociale, politico, solidale, caritativo e la ricerca costante e permanente di una spiritualità aperta e non bigotta.

Sì, è una guerra ed è necessario che si abbia consapevolezza di ciò che si rischia.

Il calcolo è semplice: se tanta parte della popolazione è infetta e il tasso di mortalità è molto alto, cambia la composizione sociale pertanto andranno ripensati e riadeguati i sistemi di protezione sociale, le forme e le possibilità del lavoro, i modi dell'educare, dello studiare e del convivere.

Mi preoccupa sentire che tanti anziani e vecchi scompaiono tutti insieme. Non sono solo i corpi che partono, ma un archivio di esperienze, di conoscenze, di affetti e di tratti culturali.

Sento sorgere delle critiche anche giustificate su cosa si doveva fare ma la critica a valore se tiene presente che ci troviamo innanzi a qualche cosa di inedito, di inatteso. Non pensavamo di poterci trovare innanzi a una così alta mortalità a tantissime persone infette e bisognosi di cure, chiediamoci quale sistema sanitario era predisposto ad assorbire un tale shock?

Se non ci fossero medici, infermieri, personale sanitario e volontari che mettono a repentaglio la salute e tante volte la vita, la situazione sarebbe peggiore, ancora una volta viene di mostrato che la vera differenza è data dall'impegno umano, dallo spirito di solidarietà e di amore.

Le cifre che ogni giorno ci vengono fornite più che un dato statistico è un bilancio di guerra. Siamo chiamati alla mobilitazione e alla resistenza, tanto più difficile psicologicamente perché consiste, per la maggioranza delle persone, non fare azioni e aspettare a casa. Dobbiamo "semplicemente" avere la forza di essere inattivi, inoperosi, non indolenti e mancanti di volontà. Questa guerra sarà vintaparadossalmente attraverso l'inazione.

In questi giorni viene usato molto il termine apocalisse, vorrei cercare di uscire dall'uso catastrofico che si fa di questo termine, per cercare di recuperare quello più nobile che ci viene dalla tradizione cristiana e che indica la possibilità di nuovi mondi, che sempre succedono alle catastrofi.

L'attuale crisi ci chiama a scoprire nuove realtà adevitare pensieri e comunicazioni catastrofiche per mantenere aperta la porta della speranza, che non serve per illuderci ma a credere nella forza dell'umano. C'è bisogno di robustezza e della virtù della fortezza.

È in atto un capovolgimento di prospettiva, per anni ci è stato detto: "*meno stato più mercato*", "*meno politica*" "*no vaccini*", "*meno Europa*", "*prima noi*", oggi gli stessi che proclamavano queste idee folli chiedono più Stato, più politica, più Europa, più rapporti solidali tra nazioni. Speriamo che passata la paura di questi "più" resti qualche cosa di concreto e di realista. Dunque, ci sono segnali che cambiano i pensieri e con essi i tempi. Penso che valga la pena coglierli.

Sono convinto che dopo gli anni del furore che abbiamo vissuto, può aprirsi il tempo il tempo della mitezza e della fratellanza universale, tocca ad ognuno fare in modo, con piccoli gesti quotidiani, fare in modo che questo accada.

Bergamo, 27 marzo 2020